

MARIO ANDREASSI

P. OXY. III 413 (MOICHEUTRIA), RR. 122–124 VERSO

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 124 (1999) 17–21

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn

P. OXY. III 413 (MOICHEUTRIA), RR. 122–124 VERSO

Ai rr. 122–124 del mimo della *Moicheutria*, la protagonista – una padrona innamorata dello schiavo Esopo, il quale però le preferisce la propria compagna Apollonia – si rivolge ai servi presenti sulla scena e, desiderosa di vendicarsi di Esopo e Apollonia, ordina: ὑμῖν λέγω, ἀπαγαγόντες αὐτοὺς ἢ κατὰ ἀμφοτέρω τὰ ἀκρωτήρι[α κ]. τὰ παρακείμενα ἢ δένδρα προσδήσατε («I bid you take them away to the two promontories, and bind them to the trees that lie there»)¹.

1) L'integrazione ἀκρωτήρι[α κ]αί, proposta dagli editori principi (p. 48), è stata concordemente accolta dagli studiosi successivi, ad eccezione di Cunningham, il quale ha preferito conservare la lacuna. Una prudenza che mi pare fondata, se si considera che la costruzione della frase presenta la successione participio aoristo + imperativo, tipica dell'*usus scribendi* dell'anonimo mimografo².

Non solo. Il participio ἀπαγαγόντες – verbo entrato a far parte anche del lessico giudiziario³ – indica sovente l'atto di “condurre a morte”. Un dato, questo, non trascurabile: nel mimo della *Moicheutria*, la protagonista, immediatamente dopo aver ordinato di legare i due condannati, farà esplicito riferimento all'esecuzione capitale (rr. 127–128: σφαγιάσαντες δὲ αὐτοὺς ἢ πρὸς με ε. . . ἀντᾶτε). Tra le numerose attestazioni⁴, si segnalano tre passi tucididei relativi alle uccisioni perpetrate da Ateniesi e Spartani (ἀπαγαγόντες ἀπέκτειναν [1.126.11], ἀπαγαγόντες διέφθειραν [1.128.1], ἀπάγοντες ἀπέκτεινον [3.68.2]) e una testimonianza tratta dal *Romanzo di Alessandro*, dove l'omonimo protagonista fa spietatamente catturare e crocifiggere gli ambasciatori di Dario: ἐκέλευεν ἑξαγκω-νισθῆναι τοὺς γραμματηφόρους καὶ ἀπαχθέντας σταυρωθῆναι (Ps.-Callisth. 1.37.4 Kroll).

Mi chiedo pertanto se nella lacuna non potesse aver sede, invece del καί suggerito da Grenfell e Hunt, la preposizione πρὸς⁵, che occuperebbe uno spazio di una sola lettera superiore a quello di καί; né si può escludere la possibilità che, in questo testo caratterizzato da frequenti abbreviazioni, l'*α* finale di ἀκρωτήρια fosse stata omessa. A favore di πρὸς depone, d'altra parte, un elemento di carattere

¹ L'*editio princeps* del papiro, alla cui numerazione interlineare farò riferimento nel corso dell'articolo, è stata pubblicata da B. P. Grenfell – A. S. Hunt, 413. Farce and Mime, in *The Oxyrhynchus Papyri*, vol. III (401–653), London 1903, pp. 41–57. Per il testo mi attengo all'ultima edizione, curata da I. C. Cunningham, *Herodas Mimiambi. Cum appendice fragmentorum mimumorum papyraceorum*, Leipzig 1987, pp. 47–51 [n° 7], cui rinvio per la bibliografia (per la quale si veda anche H. Wiemken, *Der griechische Mimus. Dokumente zur Geschichte des antiken Volkstheaters*, Bremen 1972). La traduzione riportata è quella di Grenfell–Hunt, 413. Farce and Mime cit., p. 56.

² Si vedano r. 120: συλλαβόντ(ε)σ τοῦτον ἔλκετε; rr. 127–128: σφαγιάσαντες δὲ αὐτοὺς ἢ πρὸς με ε. . . ἀντᾶτε; r. 138: εἰσελθόντ(ε)σ ἴδετε τίς ἐστιν; rr. 140–141: ἀπαλλάξ[α]ντες ταύτην πα//ράδοτε τ[οῖς] ὄρεοφύλαξι; rr. 143–144: ἐκεῖνον ἀναζητήσαντες ἀποσφά//ξατε; rr. 162–163: πορευθεῖς τῆι πλατεῖαι θύραι κά//λεσον αὐτόν; rr. 168–169: πορευθεῖς οὖν ἴδε αὐτόν καὶ ἄγε πρὸς ἐμέ.

³ «Interdum ἀπάγειν significat peculiariter Abducere in carcerem, vel Ad poenam abducere, Ad supplicium rapere, aut ad iudicem» (*ThGL* 1129 B s.v. ἀπάγω). Tra le numerose attestazioni, si può ricordare la specifica espressione ἀπάγειν εἰς τὸ δεσμωτήριον (Pl. *Grg.* 486a, Lys. 12.16, 13.44, And. 4.18, D. 23.80, 35.47; ἐπὶ τὸ δικαστήριον in Ach. Tat. 7.7.1), la glossa esichiana di ἀπαγωγή (ἡ τῶν κακούργων πρὸς τοὺς ἕνδεκα παράδοσις [α 5710 Latte]) e, più in generale, Hdt. 2.114.3, E. *Ba.* 439, Zen. *Paroem.* 3.100, Ach. Tat. 8.8.5, Hld. 8.9.19. Sulla procedura dell'ἀπαγωγή, si vedano J. H. Lipsius, *Das attische Recht und Rechtsverfahren*, Leipzig 1905–1915 (rist. Hildesheim 1966), pp. 317–338, e A. R. W. Harrison, *The Law of Athens*, vol. II (*Procedure*), Oxford 1971, pp. 222–229.

⁴ Cassandra afferma che Apollo ἀπήγαγ' ἐς τοιάδε θανασίμους τύχας (A. Ag. 1276) ed Esichio glossa il verbo ἀπάγεσθαι con εἰς θάνατον ἔλκεσθαι (α 5701 Latte); in Char. 3.4.18, Terone è “portato via” per essere crocifisso e, più avanti, in 8.8.3, Cherea, raccontando il grave pericolo corso allorché Mitridate aveva ordinato di crocifiggere tutti i prigionieri, dirà: κἀγὼ μὲν ἀπηγόμην; in Ach. Tat. 3.12.2, i predoni ἀπάγουσιν Leucippe per immolarla. Lo spostamento coatto, implicito nell'azione di ἀπάγειν, può essere riferito, oltre che alla condanna capitale, anche alla tortura, come documentano Ar. *Ra.* 625 (βασάνιζ' ἀπαγαγών) e Ach. Tat. 7.10.3 (εἰς βασάνους ἀπαχθήσεται).

⁵ L'ipotesi fu dubitativamente avanzata, in apparato, già da O. Crusius (ed.), *Herondae Mimiambi. Novis fragmentis adiectis*, Lipsiae 1914⁵, p. 112.

grammaticale: per indicare l'oggetto a cui qualcuno/qualcosa viene legato, il verbo προσδέω, dal quale dipende il nesso τὰ παρακείμενα δένδρα, può reggere (a) il dativo semplice, talora preceduto da ἐπί⁶, o, appunto, (b) πρὸς + l'accusativo, riprendendo in tal modo la preposizione del prefisso⁷; non sembra invece attestato l'uso dell'accusativo semplice⁸.

2) In base al primo significato del termine ἀκρωτήριον (“sommità”), l'espressione κατὰ ἀμφοτέρα τὰ ἀκρωτήρια è stata concordemente tradotta “sui due promontori”⁹. A favore di questa interpretazione, Sudhaus ha citato i *loci similes* di X. Eph. 4.2 e Hld. 8.9¹⁰; ma, in realtà, in Eliodoro, malgrado innegabili analogie con la scena del mimo di Ossirinco, non è menzionato alcun ἀκρωτήριον e l'unica altura è quella costituita dal rogo allestito per Cariclea¹¹. Interessante, invece, è il confronto con X. Eph. 4.2, dove Abrocome, ingiustamente condannato a morte per l'omicidio del padrone Araxo, viene condotto presso un dirupo a picco sul Nilo (κρημνὸς ἀπότομος) per essere crocifisso: anche qui, però, nonostante le similitudini tematiche con la vicenda del mimo, il termine ἀκρωτήριον è assente. Accanto ai due passi del romanzo, non è infine da trascurare l'attestazione tucididea di 1.30.1, dove lo storico narra che i Corcirei, battuti i Corinzi, eressero un trofeo sull'ἀκρωτήριον di Leucimme e lì uccisero i prigionieri.

Sebbene queste attestazioni documentino la possibilità che promontori e alture fossero impiegati come luoghi di supplizio, ritengo tuttavia che, nel caso della *Moicheutria*, si possa seguire un differente percorso interpretativo. Punto di partenza è la presenza del pronome ἀμφοτέρα: appare arduo immaginare, sulla base del significato letterale di ἀμφοτερος, che la *moicheutria* ordini di condurre i condannati su “entrambi” i promontori (la coppia si troverebbe nell'irreale situazione di essere, nello stesso momento, in due luoghi differenti); né credo che essa intenda dire di condurli dapprima su un promontorio e poi sull'altro (l'ordine rimarrebbe oscuro sia per i servi incaricati di eseguirlo sia per il pubblico) ovvero di portarli su due distinte alture (sarebbe poco motivata, in tal caso, la successiva richiesta della protagonista di legare Esopo e Apollonia in modo tale che non possano guardarsi)¹².

⁶ Dativo semplice: Hdt. 6.119.3, D.S. 17.41.8, J. AJ 5.2.7, Plu. Per. 28.2, Luc. Asin. 38, Gp. 4.12.4, 5.13.3, 10.87.8, 15.1.4; ἐπί + dat.: Hdt. 4.195.3.

⁷ Hp. Fract. 13: πρὸς ἕτερον ξύλον προσδήσαντα, Nat. Puer. 17: εἰ θέλοις αὐλίσκων προσδεῖσαι πρὸς κύστιν, Morb. 2.28: σιδήριον ὄξυν προσδεχάμενος πρὸς τὸν δάκτυλον.

⁸ Un accusativo è attestato in Hdt. 2.36.4, ma è relativo all'oggetto che viene legato e non a ciò a cui esso è legato. S. Sudhaus, Der Mimus von Oxyrhynchos, *Hermes* 41, 1906, p. 249 fece dipendere da προσδήσατε un ipotetico τοῖς δένδροις.

⁹ «I bid you take them away to the two promontories, and bind them to the trees that lie there» (Grenfell–Hunt, *op. cit.*, p. 56), «portateli via tutti e due, sui due promontorii, e legateli a quegli alberi» (E. Romagnoli, *Eronda e i mimici minori*, Bologna 1938, p. 224), «je vous dis de les entraîner jusqu'aux deux promontoires, jusqu'aux arbres qui sont à côté, et de les y attacher solidement» (O. Jørgensen *apud* E. Rostrup, *Oxyrhynchos Papyri* III.413, *Oversigt over det kongelige Danske Videnskabernes Selskabs Forhandling* 2, 1915, pp. 63–107 [qui p. 95]), «I order you to take them away to the two promontories and bind them down to the trees there» (D. L. Page [ed.], *Select Papyri*, vol. III, *Literary Papyri Poetry*, Cambridge [Mass.]–London 1950², p. 353), «I bid you take them away to the two promontories, and bind them to the trees that border the place» (W. Beare, *The Roman Stage. A short history of Latin drama in the time of the Republic*, London 1964³, p. 317), «bringt sie fort zu den beiden Akroterien, fesselt sie an die umgestürzten Bäume» (Wiemken, *op. cit.*, p. 83), «lleváoslos a los dos promontorios y atadlos a los árboles que allí crecen» (J. L. Navarro González – A. Melero, *Herodas, Mimiambos. Fragmentos mímicos. Partenio de Nicea, Sufrimientos de amor*, Madrid 1981, p. 117). Giova, infine, ricordare che il nesso ἀμφοτέρα τὰ ἀκρωτήρια è attestato (per due volte) anche in Arist. 843a3–5 [= *Mir.* 130], dove i “promontori” sono quelli che, innalzandosi l'uno da Reggio e l'altro dalla costa siciliana, fanno rumorosamente comprimere le onde del mare.

¹⁰ «Die beiden ἀκρωτήρια, die man an einer Schleife des Nil zu denken hat, werden gut illustriert durch Xenoph. Eph. IV 2 und besonders Heliodor VIII 9» (Sudhaus, *art. cit.*, p. 251n). L'affermazione dello studioso è condivisa, in una nota, da Navarro González–Melero, *op. cit.*, p. 117.

¹¹ Più appropriato mi sembra il rimando di G. Manteuffel, *De opusculis Graecis Aegypti e papyris, ostracis lapidibusque collectis*, Warszawa 1930, p. 140, a Hld. 8.14, dove viene descritto una sorta di promontorio presso le rive del Nilo; in ogni caso, anche qui non v'è alcun riferimento alla crocifissione o a forme di tortura: il posto è anzi raffigurato nei termini tradizionali del *locus amoenus*.

¹² In ogni caso, l'interpretazione “promontori” costringe a ipotizzare uno spostamento della scena piuttosto complesso da allestire per uno spettacolo, come quello mimico, notoriamente povero di risorse scenografiche.

Ἄμφότερα, con il significato di “entrambi/e”, è invece molto più comprensibile se si ipotizza che il termine ἀκρωτήρια alluda alle “estremità” del corpo e, verosimilmente, alle mani e ai piedi¹³. Frequenti sono le attestazioni di ἀκρωτήρια in questa accezione, in particolare nei testi e nei commenti di medicina (nonché di veterinaria): qui le “estremità” sono infatti considerate tra le parti del corpo più adatte a rivelare i sintomi di una malattia¹⁴, in conformità a un metodo diagnostico adottato anche da Tucidide allorché, nel descrivere l’epidemia di peste che prostrò Atene durante la Guerra del Peloponneso, cita la τῶν [...] ἀκρωτηρίων ἀντίληψις tra le manifestazioni della terribile malattia (2.49.7).

Le attestazioni di ἀκρωτήρια con il significato di “estremità” si estendono anche al di fuori del campo medico: Andocide, giunto presso il re di Cizio e accusato di tradimento, rischia che τὰ ἀκρωτήρια ζῶντος ἀποτηθήσεται (Lys. 6.26); Platone, riferendosi alla testa e ai piedi, afferma che ταῦτα γὰρ ἀκρωτήρια ὄντα χωζόμενά τε ἔχει μέγιστην <τὴν> δύναμιν παντὸς τοῦ σώματος (Lg. 942e); Aristotele segnala la possibilità che gli embrioni possano avere μόριον μεῖζον τῶν ἄλλων [...], οἷον δάκτυλον ἢ χεῖρα ἢ πόδα ἢ τι τῶν ἄλλων ἀκρωτηρίων ἢ μελῶν (772b17–19 [= GA 4.4]); altrove, il filosofo di Stagira, nel definire le differenze tra i sessi, afferma che i maschi hanno τὰ ἀκρωτήρια τοῦ σώματος ἰσχυρότερα καὶ λιπαρότερα καὶ εὐεκτικώτερα καὶ βελτίω κατὰ πάσας τὰς ἀρετάς (806b33–35 [= Phgn. 2]); Demostene, alludendo a un episodio di mutilazione, ricorda οἱ τὰ ἀκρωτήρια τῆς Νίκης περικόψαντες (24.121); Diodoro Siculo fa menzione di luoghi dove il freddo è così intenso che τὰ μὲν ἀκρωτήρια τῶν ἀνθρώπων τῆς ἐσθῆτος παρατριβούσης περιρεῖ (3.34.2); in J. AJ 9.124, gli uomini incaricati di seppellire Jezabel εὗρον δ’ οὐδὲν τοῦ σώματος αὐτῆς [...] ἢ μόνα τὰ ἀκρωτήρια.

Mi sembra lecito, pertanto, ipotizzare che la *moicheutria* ordini agli schiavi di portar via (ἀπαγαγόντες) i prigionieri e di legarli per le estremità: una prassi molto comune, attestata, tra gli altri, da Hdt. 5.77.3 (gli Ateniesi detengono i prigionieri calcidesi ἐν φυλακῇ ἐν πέδασι δῆσαντες) e da J. BJ 6.361 (un cavaliere romano, catturato dai ribelli giudei, si avvia a essere giustiziato: αὐτὸν ὀπίσω τὸ χεῖρε δῆσας) e, nell’ambito del romanzo, da Char. 4.2.7 (i servi e i prigionieri che hanno tentato la fuga προήχθησαν οὖν πόδας τε καὶ τραχήλους συνδεδεμένοι), Ach. Tat. 5.23.7 (Tersandro καλεῖ δεσμὰ καὶ πέδας e fa legare Clitofonte) e Ps.-Callisth. 2.21.24 Kroll (Alessandro ἐκέλευσε δεθῆναι αὐτοὺς καὶ παρὰ τὸν τάφον Δαρείου ἀνασταυρωθῆναι).

Se questa interpretazione è corretta, ne discende che la preposizione κατὰ non indica moto a luogo in dipendenza da ἀπαγαγόντες, bensì va posta in connessione con l’imperativo προσδήσατε e serve a circoscrivere con esattezza quale parte del corpo debba essere legata. L’uso di κατὰ con la funzione di delimitare il luogo in cui si esercita l’azione del verbo è confermato sia da Plb. 2.10.4, relativamente al gesto di “legare” (le navi degli Achei, quando assalgono quelle degli Illiri, si ritrovano δεθέντα κατὰ τὰς ἐμβολάς), sia, più in generale, da Omero, dal quale κατὰ è spesso impiegato per designare la sede di un colpo o di una ferita: Il. 4.163 (κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν), 5.537 (κατ’ ἀσπίδα), 11.108 (κατὰ στήθος), 16.465 (κατὰ γαστέρα), 19.125 (κατὰ φρένα).

3) Gli studiosi hanno in genere posto in collegamento il participio παρακείμενα con i presunti “due promontori”, ritenendo che i παρακείμενα δένδρα, cui Esopo e Apollonia devono essere legati, siano “gli alberi che si trovano lì”, ossia sugli ἀκρωτήρια¹⁵. A mio avviso, però, queste traduzioni sotto-

¹³ «Item ἀκρωτήρια dicuntur Extremae partes s. Extremitates corporis» (ThGL 1356 A s.v. ἀκρωτήριον); «in pl., extremities of body, hands and feet, fingers and toes» (LSJ 58 s.v. ἀκρωτήριον); «plu. extremidades del cuerpo» (DGE 132 s.v. ἀκρωτήριον).

¹⁴ Tra le molteplici attestazioni di ἀκρωτήρια come “estremità” del corpo, possiamo citare significativamente Hp. Morb. 1.33: ἀποξηραίνεται δ’ αὐτῶν πρώτων μὲν τὰ ἀκρωτήρια, πόδες τε καὶ χεῖρες; Gal. 15 p. 599: τὰ δ’ ἀκρωτήρια τοῦ σώματος, ἄπερ ἔστι πόδες τε καὶ χεῖρες e 18₁ p. 125 Kühn: τὰ ἀκρωτήρια τοῦ σώματος, οἷον πόδας καὶ χεῖρας καὶ κεφαλὴν.

¹⁵ «The trees that lie there» (Grenfell–Hunt, *op. cit.*, p. 56), «quegli alberi» (Romagnoli, *op. cit.*, p. 224), «jusqu’aux arbres qui sont à côté» (Jørgensen *apud* Rostrup, *art. cit.*, p. 95), «the trees there» (Page, *op. cit.*, p. 353), «the trees that

valutano il significato base del verbo *παράκειμαι*, che è quello di “essere a portata di mano”, “essere disponibile”, riferito a qualcosa che è nelle immediate vicinanze¹⁶.

Mi sembra, dunque, che la *moicheutria*, menzionando i *παρακείμενα δένδρα*, intenda dire che i servi incaricati dell’esecuzione capitale dovranno legare Esopo e Apollonia ai primi alberi che troveranno a disposizione nei paraggi (la vicinanza, espressa dal prefisso *παρα-*, è dunque relativa a chi parla e non ai due presunti “promontori”): un ordine che ben riflette l’impaziente sete di vendetta della donna, resa poco più avanti palese dalla severa quanto truculenta prescrizione di fare ritorno da lei “dopo aver sgozzato” (*σφαγιάσαντες*, r. 127) i due schiavi.

Il motivo della punizione mortale non sarà stato ignoto al pubblico della *Moicheutria*, che probabilmente lo conosceva anche attraverso la produzione dei ‘romanzieri’, presso i quali torture, crocifissioni e impalamenti ricorrono con grande frequenza¹⁷. Di particolare interesse mi sembra, a questo proposito, la già citata attestazione di X. Eph. 4.2.3, in cui la crocifissione di Abrocome presso il dirupo a picco sul Nilo si svolge secondo modalità analoghe a quelle disposte per Esopo e Apollonia, e fornisce un’altra attestazione a favore dell’interpretazione di *ἀκρωτήρια* come “estremità”. Abrocome, infatti, è appeso alla croce con mani e piedi legati (*σπάροισι τὰς χεῖρας σφίγγαντες καὶ τοὺς πόδας*), secondo un uso che il narratore definisce tipico di quei luoghi: *τοῦτο γὰρ τῆς ἀνασταυρώσεως ἔθος τοῖς ἐκεῖ*¹⁸.

4) Ai rr. 129ss., allorché i servi incaricati dell’esecuzione capitale riferiscono l’avvenuta fuga dei condannati, la padrona esclama che, sebbene si siano dileguati una prima volta, i due amanti *τοὺς ὄρε[ο]φ[ύ]λακας οὐ μὴ λάθωσι* (r. 132). L’identità e la funzione degli *oreophylakes*, ai quali – secondo l’opinione della donna – Esopo e Apollonia non potranno sfuggire, hanno costituito materia di dibattito tra gli studiosi della *Moicheutria*¹⁹.

Sul termine *ὄρεοφύλαξ*, che non conosce attestazioni nei testi letterari²⁰, si è dapprima soffermato Wilcken²¹, secondo cui gli *ὄρεοφύλακες* erano le “guardie del deserto”, quelle cioè assegnate a territori periferici e, nel caso di Ossirinco, al confine con il deserto nordafricano.

Più dettagliata è la di poco successiva analisi di Rostowzew²², il quale, occupandosi dell’organizzazione dei sistemi di sicurezza nei territori estremi dell’impero romano, e in particolare nelle zone di

border the place» (Beare, *op. cit.*, p. 317), «an die umgestürzten Bäume» (Wiemken, *op. cit.*, p. 83), «los árboles que allí crecen» (Navarro González–Melero, *op. cit.*, p. 117).

¹⁶ Tra le altre, mi sembrano significative due attestazioni: nel frammento 2 K.–A. del commediografo Diodoro, si legge che Zeus, non diversamente da un parassita, non appena vede una *κλίνη* o una tavola *παρακειμένην* . . . *πάνθ’ ἂ δεῖ / ἔχουσαν* (vv. 10–11), si precipita senza indugio in qualunque casa – ricca o povera – per il banchetto; la seconda attestazione è in *Vit. Aesop.* 3 [G], dove il favolista Esopo, intento a cercare un secchio, *ἰδὼν παρακείμενον ἕεστην ἔλαβον αὐτόν*: l’immediatezza del prendere (*ἔλαβον*) è chiaramente favorita dalla prossimità (*παρακείμενον*) dell’oggetto.

¹⁷ Si veda, per esempio, Char. 3.4.18, 4.2.6–7, 4.3.3–6, 4.3.10, 4.4.10, 5.10.6, 6.2.10, 8.7.8, 8.8.2–4; Ps.–Callisth. 1.35.6, 1.36.5, 1.37.4 Kroll, 2.21.59–60 Bergson, 1572, 1833 Reichmann; X. Eph. 4.2.1, 4.4.2, 4.6.2; *Iamb. Bab.* 21; *Hld.* 4.20.2. Oltre che nel romanzo, la prassi della crocifissione era diffusa anche nel mimo stesso: Giuseppe Flavio afferma che, nel periodo di Caligola, *μίμος εἰσάγεται, καθ’ ὃν σταυροῦται ληφθεὶς ἡγεμόν* (*AJ* 19.94), e Giovenale fa menzione di un mimo di Catullo (*Laureolo*), dove il protagonista veniva crocifisso: *Laureolum velox etiam bene Lentulus egit, / iudice me dignus vera cruce* (8.187–188).

¹⁸ Non è irrilevante che l’ambientazione della vicenda in terra egiziana riconduca allo stesso contesto geografico in cui si inseriva il mimo della *Moicheutria*.

¹⁹ Queste le traduzioni proposte: «desert guards» (Grenfell–Hunt, *op. cit.*, p. 56; Beare, *op. cit.*, p. 317), «gardiens des mulets» (Jørgensen *apud* Rostrup, *art. cit.*, p. 95), «guardaboschi» (Romagnoli, *op. cit.*, p. 224), «mountain-police» (Page, *op. cit.*, p. 355), «Flurwächter» (Wiemken, *op. cit.*, p. 85), «guardas del monte» (Navarro González–Melero, *op. cit.*, p. 118).

²⁰ Alcune attestazioni sono nei glossari latini («Salt[u]arius ορεοφύλαξ» [*Gloss.* 2.177.48]), nei papiri (si veda in particolare PSI IV 406.9 e 12) e nelle iscrizioni.

²¹ U. Wilcken, *Papyrus-Urkunden, Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete* 1, 1901, pp. 122–177.

²² M. Rostowzew, *Die Domänenpolizei in dem römischen Kaiserreiche, Philologus* 64, 1905, pp. 297–307 (in part. pp. 302–307).

latifondo pubblico e privato (il *saltus*), ha ricostruito quali fossero i compiti dei *saltuarii*: identificabili per lo più in schiavi appartenenti a privati cittadini e riuniti in ‘pattuglie’, essi dovevano difendere i confini del territorio e i beni al suo interno. Nella zona orientale dell’impero, la figura del *saltuarius* aveva il suo corrispettivo nell’ὄρεοφύλαξ, termine che, risalendo all’etimologia di *saltus* «als waldige Berggegend» (p. 303), non definiva una ‘polizia dei confini’, bensì una ‘polizia dei monti’²³; i *saltuarii* cioè – a giudizio di Rostowzew – una volta introdotti nei domini romani di lingua greca avrebbero ottenuto il nome di ὄρεοφύλακες «in Erinnerung an die ursprüngliche Bedeutung des *saltus* und nach der Analogie der vorhandenen ὄρεοφύλακες» (p. 305).

La conferma di questa ipotesi è ravvisata dallo studioso russo proprio nel mimo della *Moicheutria*, dove gli ὄρεοφύλακες nominati dalla padrona difficilmente potrebbero essere «Staatsagenten» (p. 305): in tal caso la protagonista non avrebbe autoritariamente impartito quelle disposizioni che, ai rr. 141–142, incarica ai servi di riferire loro; piuttosto, essi «gehören zur *familia* des Gutes, auf welchem die Dame so eigenmächtig waltet, sie sind die *saltuarii* der Domäne, auf welcher sich der Mimus abspielt» (p. 306).

In base all’interpretazione di Rostowzew, la *moicheutria* verrebbe a fare riferimento a delle “guardie campestri”, cioè a degli individui (di condizione servile) assegnati al controllo della proprietà terriera con il compito di sorvegliare «die *fructus* und *finis* des *fundus* oder *saltus*» (p. 306); e se dunque gli ὄρεοφύλακες sono le guardie incaricate di vigilare all’interno della proprietà terriera, dobbiamo concludere che l’interpretazione di ἀκρωτήρια come “promontori” diventa sempre meno probabile, mentre acquista maggiore consistenza la possibilità che i παρακείμενα δένδρα siano gli alberi “più vicini”, quelli “a disposizione” dei servi all’interno della proprietà, della zona cioè controllata dagli ὄρεοφύλακες.

In definitiva, alla luce dell’analisi fin qui svolta, mi sembra che si possa proporre una nuova interpretazione dei rr. 122–124: ὑμῖν λέγω, ἀπαγαγόντες αὐτοὺς ἢ κατὰ ἀμφοτέρα τὰ ἀκρωτήρι[α πρ]ος τὰ παρακείμενα ἢ δένδρα προσδήσατε («dico a voi: dopo averli portati via, legateli per tutte e due le estremità ai primi alberi che trovate»).

²³ Rostowzew non condivideva pertanto la scelta di coloro che, nella pubblicazione di epigrafi contenenti (integra o congetturata) la parola οροφυλαξ, hanno ritenuto di far derivare il termine da ὄρος (“confine”) piuttosto che da ὄρος (“monte”), restituendo quindi la forma ὄροφύλαξ invece di ὄροφύλαξ. La forma con la ε (ὄρεοφύλαξ), che rivela la dipendenza dal sostantivo ὄρος, -εος (“monte”) piuttosto che da ὄρος, -ου (“confine”), è tramandata dai glossari e riconduce all’Egitto, dove, in un papiro datato al 197 d.C., si legge: ὄρεοφύλακες ὁδοῦ Ὀάσεως (*Sammelb.* 4636.28).